

La crisi del governo Craxi e del pentapartito

Cosa cela il «mostro» del voto segreto?

Cosa sono i franchi tiratori? Figli legittimi di un sistema politico anomalo

Nel dar conto delle ragioni che lo hanno indotto a dimettersi, Craxi ha posto in primissimo piano (ed è stato, anzi, l'unico riferimento concreto della sua dichiarazione) la «anomalia» del voto segreto in Parlamento. L'argomento è stato poi ripreso e amplificato dagli organi d'informazione. Il «mostro» è finto in prima pagina con un sottinteso, che è bene definire subito mistificatorio: è cioè che senza quella «anomalia» oggi il governo sarebbe ancora in piedi, robusto e illare. Siccome, ancora una volta, si manifesta una tendenza alla semplificazione e all'aggiustazione, sarà bene affrontare l'argomento in modo ragionato.

C'è una prima distinzione da operare. Si sta parlando del voto segreto in generale o di quella sua particolare applicazione che si è manifestata giovedì scorso alla Camera (cioè, la successione del voto palese sulla fiducia e del voto segreto sulla conversione in legge del decreto)? Se ci si limita a quest'ultimo caso, il discorso presenta risvolti relativamente semplici. C'è un generale pronunciamento delle forze parlamentari a riconsiderare la norma dell'articolo 116 del regolamento della Camera che riguarda la fiducia e lo scrutinio segreto quando la legge consista in un solo articolo (tale è il caso della conversione di un decreto). La questione è già da tempo nei programmi della Giunta di Montecitorio. Naturalmente ogni norma contribuisce a stabilire un equilibrio complessivo, per cui se si procede a una soppressione bisogna preoccuparsi di non creare squilibri e unilateralismi di segno opposto (il che è la ragione per cui il Pci propone la soppressione dell'obbligo di voto segreto finale sia accompagnata da una più rigorosa disciplina della «fiducia», a evitare che si creino situazioni di «legislazione bloccata», certamente non prevista e anzi esclusa dalla Costituzione). Ci sarà, dunque, da discutere, ma gli ostacoli non si presentano insormontabili.

Il discorso è complicato in quanto si pensa — come pare Craxi — ad abolire, attraverso una norma costituzionale, il voto segreto in generale. Dura da gran tempo una disputa attorno ai valori in contrasto che sono contenuti nel voto palese e in quello segreto (nel primo caso la responsabilità del parlamentare, nel secondo la sua autonomia di giudizio). Ma, al di là di queste astrazioni, conta il dato storico-politico. Quando Craxi dice che il voto segreto non c'è in nessun altro sistema parlamentare-rappresentativo, dovrebbe aggiungere che questa non è l'unica e neppure la principale differenza tra noi e gli altri, e che essa è anzi una differenza derivata. Proprio l'esistenza di una presidenza del Consiglio affidata ad un partito col 12-13% dei voti è la prova vivente di un'anomalia di fondo senza della quale non si spiegherebbero neppure le anomalie derivate, quale il voto segreto. L'anomalia di fondo è data dal fatto che, contrariamente ai campioni esteri, da noi non vige il meccanismo per cui la maggioranza governa e l'opposizione lotta per sostituirsi. Da noi esiste un soubresaut per cui il 60% monopolizza permanentemente il diritto a governare e restringere entro il proprio campo il gioco dei ricambi. In realtà, in quel 60% si giocano le regole stesse della maggioranza e dell'opposizione nella forma



degenerata dei patti di alleanza-concorrenza. Che altro sono i franchi tiratori se non l'espressione di un'opposizione all'interno della maggioranza? Si tratta di una valvola di sicurezza che i singoli partner dell'area monopolistica del potere si riservano a tutela di un interesse di partito nell'ambito di un interesse di coalizione. E questa è una legge che vale per tutti i partner, senza distinzione: tanto è vero che è quanto meno problematico attribuire i franchi tiratori di giovedì scorso ad una sola delle parti in gioco. Oltre a questo, il voto segreto si presenta anche come un ammortizzatore del regime speciale in cui è posta l'opposizione reale, ad evitare che il suo ostracismo si traduca in un trauma insostenibile per la stessa istituzione parlamentare.

D'altro canto, Craxi non può limitarsi a considerare anomalo che negli ultimi mesi il governo sia stato battuto «non meno di 50 volte dalla sua stessa maggioranza», e non considerare altrettanto anomalo che, nonostante, il governo è rimasto tranquillamente al suo posto e, peggio, ha stabilito la regola di riproporre gli stessi provvedimenti che il Parlamento ha bocciato. Perché Craxi non si chiede anche in quali altri paesi a sistema rappresentativo sia possibile a un governo considerare politicamente ininfluenti i voti contrari del Parlamento? Non si può esaltare il sistema altrui per il pezzetto che fa comodo e ignorare tutto il resto.

Ma, si dirà, Craxi ha pure ammesso che la situazione politica si era fatta «delicata, delicata e financo imprevedibile» prima ancora dell'esplosione dei franchi tiratori. Preziosa ammissione. Che sottolinea proprio che la vera anomalia non sta prioritariamente nei regolamenti parlamentari. C'era stata una «verifica» di maggioranza durata mesi e mesi, poi c'è stato un congresso e ci sono state le elezioni siciliane e dei risultati della «verifica» è rimasto un cumulo di macerie. Perché? La vicenda degli ultimi mesi dimostra non solo che la coalizione è minata da motivi insanabili di conflittualità, ma che essa sfugge ai meccanismi legittimi e puliti del chiarimento politico. Una delle ragioni delle ribellioni parlamentari di fette della maggioranza va ricercata nel fatto che il carattere raccogliocchioso e opportunistico dell'alleanza di governo implicita (l'umiliazione del Parlamento come sede dell'indirizzo e del controllo politico. E non è solo questione — come dice il «Popolo» — della sfida decisionista a cui il Parlamento è stato sottoposto dal governo. Questo c'è stato. Ma più ancora conta il meccanismo anomalo che blocca i rapporti politici e traumatizza quelli istituzionali: il meccanismo, ricordiamolo, che non ha solo beneficiato Craxi ma anche, e ben più a lungo, la Dc. Domandiamoci: cosa sarebbe accaduto se non ci fosse stato il trauma di giovedì? Forse che la situazione politica sarebbe oggi sostanzialmente diversa? No, la crisi, ancorché non formalmente proclamata, ci sarebbe egualmente, identico e endemico il conflitto tra Dc e Psi, inerte e improdotto l'incendio del governo. Solo che il patto ipocrito di potere avrebbe velato la realtà, e altre pugnalate alla schiena sarebbero seguite come modo normale e fisiologico per garantire la sopravvivenza di un sistema politico anomalo.

Enzo Roggi

L'immagine del leader socialista alla guida del governo

Se Ghino di Tacco uscisse dal palazzo

La presidenza del Consiglio al centro della scena come mai era avvenuta in passato - Perché Palazzo Chigi è diventato un passaggio obbligato di decisioni e interventi in ogni campo - Ora il Psi ha paura del cambio

Bettino Craxi lascerà davvero le stanze di Palazzo Chigi e la cura degli affari di Stato? Se così avvenisse scomparirebbe un'immagine che per un triennio ha tenuto prepotentemente il centro della scena. Si compirebbe una stagione della vita politica italiana, oltre che un ciclo del disegno satirico, che ha goduto per mille giorni di una rendita inestimabile. Il segretario del Psi resterà certo, in ogni caso, un protagonista col quale bisognerà fare i conti. Ma le incursioni polemiche di Ghino di Tacco, pur pungenti e a volte perfino formalmente garbate, avranno ben minore incidenza se l'autore perderà la sua base di partenza, il suo rifugio privilegiato. Se, infatti, col centro-sinistra, il Psi dovette constatare quanto fosse illusorio affidarsi al puro ingresso nella «stanza del botton», con la «guida socialista» del governo si sono scoperti i vantaggi dell'uso combinato dell'iniziativa politica e delle leve dirette di comando, per un partito che mantiene una limitata udienza elettorale.

Se un'autentica «riforma» istituzionale è stata compiuta in questo triennio riguarda proprio il ruolo della presidenza del Consiglio in tutti i campi dei rapporti pubblici. L'immagine di Craxi, nelle luci e nelle ombre, è cresciuta su questa solida base. Come mai in eguale misura era avvenuto nel passato, Palazzo Chigi è diventato il passaggio obbligato, non solo di ogni decisione politica rilevante, ma di ogni grande affare e vertenza che riguardassero il mondo industriale o l'amministrazione della giustizia, l'universo editoriale o il sistema radio-televisivo. Gli stessi campi, nei quali la Dc aveva operato (e opera) attraverso un'articolazione più complessa di livelli di potere e di mediazioni, sono stati investiti da una nuova presenza risolutiva ed esplicitamente concorrente.

Craxi, pur avendo al suo fianco un uomo tutt'altro che scolorito come Andreotti, è riuscito rapidamente ad assumere la funzione

del protagonista nella politica estera. Il sì agli euromissili, i due viaggi negli Stati Uniti, con il discorso al Congresso, valsero a consacrare come interlocutore, affidabile e, in qualche modo, privilegiato di Reagan. Il presidente americano espresse pubblicamente il suo appoggio alle stesse misure d'urto ma essenziali che Craxi si accingeva ad assumere in campo economico, facendo trapelare l' apprezzamento per chi non tentenna dinanzi ai comunisti.

La confidenza tra il «caro Roni» e il «caro Bettino» simboleggia la perdita di una rendita della Dc come depositaria della fiducia del potente alleato. L'alternanza sembra dunque possibile anche in questo campo delicato. Ma Craxi — ed è qui la novità — aderendo alle scelte di fondo della politica reaganiana (gli euromissili come pol di guerra stellari) tutela i suoi margini di autonomia, come dimostrerà nel caso di Sigonella.

Il primato delle decisioni, comunque, spetta direttamente a Palazzo Chigi. E da lì che vengono le direttive. E da lì che si parla al Paese. Così Palazzo Chigi — con l'imprevedibile sottosegretario alla presidenza e il fitto giro di consiglieri, che mettono in ombra e perfino in riga i ministri — emerge sempre più come il vero punto di comando, dal quale si impartiscono lezioni al Parlamento, agli alleati e all'opposizione, agli industriali e ai sindacati, ai giornalisti e ai magistrati.

La decisione sulla scala mobile, col famoso decreto di San Valentino, resta esemplare di questa linea di condotta. Lo stesso ministro competente viene messo in un canto, perché si vada dritti allo scopo. E in questa occasione si tratta di dimostrare che, all'occorrenza, si può decidere anche al prezzo di una divisione del sindacato e l'isolamento i comunisti. La preoccupazione non è quella di aiutare il movimento dei lavoratori a superare le sue contraddizioni e a sciogliere un nodo difficile, secondo uno stile di intervento che aveva caratterizzato la condotta di ministri socialisti in frangenti difficili del centro-sinistra. L'intento appare piuttosto quello di presentare Palazzo Chigi come l'interlocutore autentico e monodirezionale, soppiantando anche qui la Dc.

Durante la campagna elettorale dell'83, sull'onda delle protezioni che l'iti ministeriali tra Rino Formica e Nino Andreatta, Craxi aveva brandito la spada contro il corso economico voluto dalla «nuova destra», ma finì poi con l'assumere le linee di fondo una volta arrivato a Palazzo Chigi. Anche in questo campo, però, Craxi ha rifiutato, a suo modo, il ruolo di puro esecutore degli interessi dei grandi potentati. In cambio ha chiesto sempre qualcosa, pronto allo scontro quando non gli venisse concessa. Ma non ha chiesto la solidarietà ad un disegno di risanamento di lungo respiro, che d'altra parte le divisioni della maggioranza governativa non potevano rendere credibile. Egli ha sollecitato piuttosto un appoggio, senza mediazioni, alla «governabilità», alla sua «stabilità» e al suo partito, che nel frattempo falliva l'obiettivo di operare uno sfondamento elettorale, sia a sinistra che al centro. Ed è appunto questa «attitudine» che dà il tono a molte scelte presidenziali. Così Palazzo Chigi ha campeggiato nelle cronache dell'ultimo triennio per i favori e i colpi bassi distribuiti agli «amici» o ai «nemici», con la propensione a forzare o trasgredire le regole.

Se l'Iri di Prodi, con l'assenso del competente ministro democristiano, decide di vendere la Sme al gruppo De Benedetti, trova sul suo sentiero Craxi che manda all'aria l'affare, grazie a un personaggio che lancia un'offerta maggiore ma poi scompare dalle scene. Se c'è il direttore di un giornale, come Alberto Cavallari, che non apprezza questo stile e quello di certi socialisti «rampanti», trova

ancora Craxi sul suo cammino. Se c'è un magistrato che indaga nei dintorni di Craxi, il presidente del Consiglio non esita a scrivere un esposto al Procuratore generale. Se Agnelli entra nella proprietà del «Corriere della Sera», senza il lasciapassare di Palazzo Chigi, trova un garante dell'editoria che cerca di bloccare l'operazione con un veto sul quale, giura, «non hanno influito le impazienze e le intolleranze di qualche uomo politico». Se invece Berlusconi vuole veleggiare nelle televisioni private, trova i decreti, uno dopo l'altro, che fanno da sfondo al duello inesauribile per la Rai-Tv.

Palazzo Chigi non sempre ha vinto la partita, ma tutti hanno dovuto prendere atto che il pedagogico era obbligatorio.

È stata una concorrenza politica o di potere? L'una e l'altra senza soluzione di continuità. Sostanzialmente per contendere alla Dc, sul suo stesso terreno, il ruolo «centrale» e diventare punto di riferimento di un'area ben più vasta di quella che i socialisti rappresentavano. Con la «stabilità», l'inflazione in discesa e i segni di ripresa produttiva, i sondaggi segnalano il «rimbambimento» di una larga fascia di opinione per il presidente del Consiglio. Ma il Psi non registra una significativa espansione di consensi elettorali ed avverte perciò come un evento traumatico il cambio della guardia a Palazzo Chigi. Se davvero quel palazzo fosse stato il bastione dal quale si è combattuta, come dice Formica, la battaglia tra l'avanguardia riformista e il «pool conservatore-reazionario» dello Scudocorrotto, se così semplici e limpidi fossero stati i termini dello scontro, l'uscita di Craxi sarebbe ben più facile e liberatoria per il partito socialista. E non circolerebbero le voci di una crisi per «autofondamento» con l'intento di sospendere il conto alla rovescia ormai iniziato per la presidenza socialista.

Fausto Ibbia

Son più le cose che non ha fatto

Sei verifiche e dodici voti di fiducia in mille e sessanta giorni - Il fitto elenco degli impegni non mantenuti - La pagella nera del ministro della scuola Lo scandalo Rai - Addio alla «grande riforma» istituzionale - Quante promesse per la casa e la sanità - Le leggi ora «congelate» in Parlamento

ROMA — Mille e sessanta giorni del governo Craxi, più uno: quello per il bilancio. Quale eredità lascia il pentapartito a presidente socialista appena caduto? Non bastano certo a tracciare l'abozzo di un consultivo solo le immagini preferite e agitate come vessilli, in questi anni, a Palazzo Chigi: il decreto di San Valentino con il taglio alla scala mobile uscito vincente dalle urne del successivo referendum, o la firma del nuovo Concordato, o il grafico dell'inflazione in discesa, o la foto di Sigonella. La medaglia-ricordo del ministro più lungo della Repubblica presenta, piuttosto, un profilo con molti bassorilievi.

Così, il calo dell'inflazione al dunque è provocato da una favorevole congiuntura internazionale, ma non si accompagna ad un riequilibrio nella bilancia dei pagamenti oltre frontiera; e mentre il deficit pubblico non smette di aumentare in rapporto al prodotto interno lordo, l'indice della disoccupazione in Italia è sempre il più alto (salvo la Gran Bretagna) tra le sette potenze industriali dell'Occidente. E così, per stare all'esempio di un altro campo decisivo, il governo che incappa nella crisi per la vicenda Lauro (e poi la risolve con un «rattoppo» della maggioranza), è lo stesso che ventiquattrore prima di dissolversi — nelle votazioni di Montecitorio — conferma ufficialmente, per bocca di Andreotti, la grave decisione di aderire al progetto Usa di «guerre stellari».

Mille e sessanta giorni di durata: scanditi da sei verifiche governative (l'ultima a totale insaputa del Parlamento), da dodici voti di fiducia, da polemiche insistite e riaffioranti (vedi il Craxi delle dimissioni al Quirinale) con i poteri e le prerogative delle Camere. Il 119° gabinetto dall'unità d'Italia, il 48° dalla caduta del fascismo, il 44° dalla Liberazione, il primo della nona legislatura, ha incontrato — confidò il suo presidente recentemente — un cammino «molto difficile e pieno di ostacoli». Ma quanti e quali sono i punti in cui maggiormente si sono avvertite l'assenza di iniziativa del governo, la sua incapacità di scelte, le manovre paralizzanti della maggioranza?

Il solo elenco dei ritardi o delle inadempienze sarebbe lunghissimo. Da dove cominciare a sfogliare, qui e lì, il libro degli impegni mancati? Forse dalla scuola? La titolare (ereditata dal precedente governo Fanfani) di questo dicastero, la Falucci finita sotto accusa in Parlamento per la condotta sull'ora di religione e «salvata» dall'ennesimo voto-capestro della fiducia, vanta un primato negativo: nessuno dei disegni di legge predisposti, una trentina, è stato accolto dalle Camere. Proprio mentre da diversi settori della coalizione (De Mita e Martelli in testa) montava a singhiozzo una generica campagna a favore del «privato» nell'istruzione, le divisioni e le inefficienze governative lasciavano arenare ulteriormente la riforma della media superiore, la laurea ai maestri, vari provvedimenti per le università, i nuovi programmi per le elementari, i fondi promessi per nuove aule.



Costante Degan

Franco Nicolazzi

Franca Falcucci

Partono domani le consultazioni del Presidente

Domani Cossiga inizierà le consultazioni per la formazione del nuovo governo incontrando alle ore 16,45, 17,30, e 18 gli ex capi di Stato Saragat, Leone e Pertini, alle ore 18,30 il presidente del Senato Fanfani, alle ore 19 il presidente della Camera Jotti.

Grande rilievo in Francia alla crisi italiana

PARIGI — I giornali francesi danno oggi molto rilievo alla crisi di governo in Italia, e ieri sera il telegiornale aveva aperto a Parigi i suoi servizi dando come prima notizia proprio le dimissioni del governo di Bettino Craxi.

Cartoon titled 'DIMISSIONI DI CRAXI!' with dialogue about supplementary elections and political maneuvering.

Marco Sappino